

## Capitolo 1

Il mio battito cardiaco mi sta consigliando di girare sui tacchi e andarmene. Les mi ha ripetuto già diverse volte di farmi gli affari miei. Ma lei non sa cosa significhi essere il fratello di una ragazza. Non ha idea di quanto sia difficile restare fermo ed evitare che certe cose *diventino* affari miei. Soprattutto ora, dato che questo figlio di puttana è in cima alla mia lista.

Infilo le mani nelle tasche posteriori dei jeans, sperando di riuscire a tenercele. Sono in piedi dietro al divano, lo osservo dall'alto. Non so quanto ci metterà ad accorgersi della mia presenza. Immagino ci vorrà un po', visto com'è avvinghiato alla ragazza che tiene sulle ginocchia. Resto alle sue spalle per diversi minuti, intanto la gente intorno a noi continua a divertirsi ignara del fatto che io sia a un passo dal perdere la testa e combinare un casino. Mi basterebbe tirare fuori il cellulare per raccogliere una prova, ma non posso fare una cosa del genere a Les. Ci manca solo il sussidio visivo...

«Ehi» dico, incapace di trattenermi un secondo di più. Se lo vedo toccare un'altra volta le tette alla tipa senza mostrare il benché minimo rispetto per la sua relazione con Les, giuro che quella cazzo di mano gliela taglio.

Grayson si stacca dalle labbra di lei e alza la testa, il viso accaldato, gli occhi lucidi che si riempiono di terrore nell'istante in cui il suo cervello si connette: probabilmente ero l'ultima persona al mondo che si sarebbe mai aspettato di incontrare a questa festa.

«Holder» dice, spingendo la ragazza lontano da sé. Cerca di alzarsi in piedi, con qualche difficoltà. Mi guarda con occhi imploranti, indicando la ragazza, che nel frattempo sta cercando di coprirsi con i due centimetri di stoffa di cui è fatta la sua gonna. «Non... non è come sembra.»

Tiro fuori le mani dalle tasche e incrocio le braccia davanti al petto. I miei pugni sono vicinissimi alla sua faccia e devo stringerli nello sforzo di trattenermi, immaginando quanto sarebbe bello potergli spaccare il naso.

Guardo il pavimento e sbuffo. Due volte. Tre. Tenerlo sulle spine è piuttosto divertente. Scuoto la testa e alzo lo sguardo su di lui. «Dammi il telefono.»

Se non fossi così incazzato troverei piuttosto comica la sua espressione smarrita. Ridacchia, e prova a fare un passo indietro, ma inciampa nel tavolino. Si mantiene in equilibrio puntandosi con la mano sul vetro, e si rimette in piedi. «Perché, tu non ce l'hai un cazzo di telefono tuo?» bofonchia, cercando di fare il giro attorno al mobile. Ma non ha il coraggio di guardarmi negli occhi. Con molta calma mi sposto davanti al divano e lo intercetto, bloccandolo con una mano tesa.

«Dammi il telefono, Grayson. *Subito.*»

Non sono in vantaggio fisicamente, dato che la nostra corporatura è più o meno la stessa. Ma se prendiamo in considerazione il fattore furia cieca, sono avvantaggiato eccome, e Grayson lo sa. Fa un altro passo indietro, mossa davvero poco intelligente visto che finisce per mettersi all'angolo da solo. Fruga in tasca e alla fine si decide a tirare fuori il telefono.

«A che diavolo ti serve il mio cellulare?» dice. Io glielo strappo di mano e compongo il numero di Les senza premere il tasto di chiamata. Poi glielo restituisco.

«Chiamala. Dille che razza di bastardo sei e riattacca.»

Grayson abbassa lo sguardo sul suo cellulare e poi torna a fissarmi. «Vai a fare in culo» sibila.

Io inspiro profondamente, nel tentativo di calmarmi; stringo la mascella, scrocchio il collo. Purtroppo nessuna di queste azioni placa il formicolio delle mie mani, perciò mi getto su di lui, lo afferro per il bavero e lo attacco al muro bloccandogli il collo con l'avambraccio. Cerco di tenere a mente che prenderlo a calci prima di averlo costretto a chiamarla manderebbe in fumo tutti gli sforzi che ho fatto negli ultimi dieci minuti per trattenermi.

Stringo le mascelle digrignando i denti, sento il sangue pulsarmi dentro il cranio. Non ho mai odiato qualcuno tanto quanto Grayson in questo momento. La violenza di quello che vorrei potergli fare quasi mi spaventa.

Lo guardo dritto negli occhi: deve capire che i prossimi minuti sa-

ranno decisivi. «Grayson» sibilo fra i denti. «A meno che tu non voglia scoprire cosa mi piacerebbe farti, ti consiglio di appoggiare quel telefono all'orecchio, chiamare mia sorella e chiudere questa storia. Dopodiché riattacchi e non le rivolgi mai più la parola.» Spingo più forte il braccio contro il suo collo, notando che ha la faccia paonazza, più rossa della maglietta che indossa, per mancanza d'ossigeno.

«Okay» bofonchia, cercando di liberarsi dalla mia presa. Non lo lascio finché non vedo premere il tasto di chiamata. Lui appoggia il telefono all'orecchio senza mai distogliere lo sguardo dal mio, e restiamo entrambi immobili, aspettando che Les risponda.

Sarà un brutto colpo per lei, ma deve capire e mettersi in testa una volta per tutte come Grayson si comporta davvero alle sue spalle. Di solito non importa cosa le riferiscano, o cosa senta dire in giro, lui riesce sempre a trovare una giustificazione per rientrare nella sua vita.

Ma non stavolta. Non se posso impedirlo. Non me ne resterò a guardarlo mentre continua questo giochetto con mia sorella.

«No, piccola» dice nervosamente. «Sono a casa di Jaxon.» Segue un lungo silenzio, in attesa che lei risponda. «So cosa ti avevo detto, ho mentito. È per questo che ti ho chiamato. Les, io... credo che dovremmo prenderci una pausa.»

Scuoto la testa, facendogli capire che voglio una rottura definitiva. Non una pausa. Deve lasciarla libera.

Lui alza gli occhi al cielo e mi mostra il dito medio. «Ti sto scariando» dice in tono neutro. Dopodiché la lascia sfogare in silenzio. Il fatto che non mostri il minimo rimorso è la dimostrazione che Grayson non è altro che un idiota senza cuore. Mi tremano le mani e quasi non respiro, immaginando come debba sentirsi Les in questo momento. Mi odio per aver fatto tutto ciò, ma lei merita di meglio, anche se non la pensa così.

«Sto per riattaccare» dice lui al telefono.

Io gli sbatto la testa contro il muro e lo obbligo a guardarmi negli occhi. «Scusati» dico sottovoce, per evitare che Les mi senta. Chiude gli occhi, sospira, e abbassa la testa.

«Mi dispiace, Lesslie. Non avrei voluto che andasse così.» Allontana il telefono dall'orecchio e termina la chiamata. Fissa lo schermo per qualche secondo. «Contento adesso?» dice, alzando gli occhi per incrociare il mio sguardo. «Perché hai appena spezzato il cuore a tua sorella.»

Questa è l'ultima cosa che gli lascio dire. Il mio pugno lo colpisce sulla mandibola per due volte, e poi cade a terra. Io scrollo la mano,

giro i tacchi e me ne vado. Prima di arrivare alla macchina il telefono inizia a vibrare in tasca. Lo tiro fuori e rispondo, senza bisogno di leggere il nome sul display.

«Ehi» dico, cercando di controllare il fremito di rabbia nella mia voce, non appena sento i singhiozzi all'altro capo della linea. «Sto arrivando, Les. Non ti preoccupare, sto arrivando.»

È passato un giorno intero dalla telefonata di Grayson, ma non riesco a togliermi di dosso il senso di colpa, perciò aggiungo tre chilometri alla mia corsa serale come punizione autoinflitta. Ieri notte non mi aspettavo di trovare una Les così sconvolta. Mi rendo conto che obbligare Grayson a chiamarla non è stato il modo migliore di gestire la situazione, ma non sarei riuscito a voltarmi dall'altra parte lasciando che facesse impunemente lo struzzo alle sue spalle.

La cosa che più mi ha sorpreso della reazione di Les è stato il fatto che la sua rabbia non fosse indirizzata solo verso Grayson. Era come se fosse incazzata con tutto il genere maschile. Continuava a chiamare i maschi 'schifosi bastardi', facendo su e giù per la stanza, mentre io assistevo al suo sfogo stando seduto, immobile. Alla fine è esplosa, si è trascinata sul letto e ha pianto fino a addormentarsi. Io sono rimasto disteso accanto a lei, sveglio, sapendo di avere la mia parte di responsabilità in tutto quel dolore. Sono rimasto in camera sua tutta la notte, in parte per assicurarmi che stesse bene, ma soprattutto perché avevo paura che richiamasse Grayson in un momento di debolezza.

Ma è più forte di quanto pensassi. Non ha provato a chiamarlo ieri e non ha provato a farlo neppure oggi. Non ha dormito molto ieri notte, perciò dopo pranzo è andata in camera sua a fare un pisolino. In ogni caso, sono passato spesso davanti alla sua porta per assicurarmi che non fosse al telefono, e so con certezza che non ha provato a chiamarlo. Perlomeno finché sono rimasto in casa. In verità, credo che le parole spietate di Grayson fossero esattamente ciò che le serviva per aprire gli occhi.

Mi tolgo le scarpe lasciandole accanto alla porta e vado in cucina a riempirmi d'acqua la bottiglia. È sabato e di solito esco con Daniel, ma gli ho già scritto che stasera non ci sono. Les mi ha fatto promettere di restare a farle compagnia, dato che non esce per non rischiare di imbattersi in Grayson. Può dire di essere una ragazza fortunata, perché non so quanti fratelli diciassetenni rinuncerebbero al proprio sabato sera per guardare commedie romantiche e stare accanto alla sorella con il cuore a pezzi. È anche vero, però, che la maggior parte dei fratelli non

ha il tipo di rapporto che c'è fra me e Les. Non so se dipenda dal fatto che siamo gemelli. Lei è la mia unica sorella, perciò non ho termini di paragone. A volte si lamenta del fatto che sono troppo protettivo nei suoi confronti, e ammetto che forse c'è un fondo di verità, ma non ho alcuna intenzione di cambiare il mio atteggiamento. Né ora, né mai.

Salgo le scale di corsa, mi tolgo la camicia e apro la porta del bagno. Faccio scorrere l'acqua e cammino lungo il corridoio per andare a bussare alla sua porta. «Mi faccio una doccia veloce, puoi ordinare tu la pizza?»

Mi appoggio allo stipite della porta e mi sfilo entrambi i calzini. Li lancio in bagno e busso di nuovo. «Les!»

Di nuovo nessuna risposta: sospiro e alzo gli occhi al cielo. Spero che non sia al telefono con lui perché mi farebbe davvero incazzare. Ma se così fosse, probabilmente Grayson deve averle già raccontato che sono stato io a costringerlo a lasciarla e adesso sarà *lei* a essere incazzata con me. Mi asciugo il palmo delle mani sui calzoncini e apro la porta, preparandomi all'ennesima sfuriata a proposito del farmi gli affari miei.

Non appena entro la vedo: è distesa sul letto, e improvvisamente vengo scaraventato indietro nel tempo, all'infanzia, al giorno che mi ha cambiato per sempre. Al giorno in cui tutto è cambiato per sempre. Tutto ciò che sono. Tutto ciò che mi circonda. Il giorno in cui il turbine di colori sgargianti del mio mondo si è tramutato in un tedioso e smorto grigiore. Il cielo, l'erba, gli alberi... tutto ciò che era meraviglia perse la propria bellezza nel momento esatto in cui mi resi conto di essere responsabile della scomparsa della nostra migliore amica, Hope.

Non sono mai più riuscito a vedere le persone come prima. O la natura. O il futuro. Tutto ciò che aveva avuto un significato, uno scopo e una ragione d'essere, divenne la versione corrotta di quello che *avrebbe dovuto* essere. La mia visione effervescente del mondo si trasformò nella sfocata, spenta, grigia fotocopia di sé stessa.

Proprio come gli occhi di Les.

Quelli non sono i suoi occhi. Sono aperti. Mi fissano dal letto.

Ma non sono i suoi.

Il colore dell'iride è come evaporato. Quella ragazza è la fotocopia spenta e grigia di mia sorella.

*La mia Les.*

Sono paralizzato. Aspetto che sbatta le palpebre, che si metta a ridere, che mandi a monte questo stupido scherzo malato che ha de-

ciso di inscenare. Aspetto che il mio cuore ricominci a battere, che i polmoni si rimettano in moto. Aspetto di riprendere il controllo del mio corpo, perché non so chi ce l'abbia in questo momento. Di sicuro non io. Aspetto e aspetto, e mi domando per quanto riuscirà a tenere ancora in piedi questo gioco. Per quanto tempo una persona riesce a tenere le palpebre immobili? Per quanto tempo riesce a trattenere il respiro prima che il corpo spasimi in cerca d'aria?

Per quanto tempo me ne resterò ancora fermo qui senza *fare* un cazzo di niente?

Le tocco il viso, le stringo un braccio, la scuoto prendendola fra le braccia, tirandola sulle mie ginocchia. Il barattolo di pillole vuoto le cade di mano e atterra sul pavimento, ma mi rifiuto di guardarlo. I suoi occhi sono vuoti e non mi fissa più: ogni volta che cerco di radrizzarla, la testa le cade di lato.

Urlo, grido il suo nome ma lei non batte ciglio; non batte ciglio nemmeno quando la schiaffeggio e non reagisce quando scoppio a piangere.

Non batte ciglio. Non reagisce. Non fa niente.

Non mi dice che andrà tutto bene quando anche quel poco di vita rimasta aggrappata al mio cuore svanisce, non appena realizzo che la parte migliore di me ormai è morta.